

Emilio Gentile, *Totalitarismo 100. Ritorno alla storia*, Salerno Editrice, Roma 2023, pp. 204.

Nel 1923 furono gli antifascisti a coniare l'espressione "sistema totalitario" per spiegare la natura del regime mussoliniano. L'aggettivo divenne lessicalmente fortunato, ma proprio per questo caricatosi di ambiguità quando negli anni Trenta-Quaranta in Francia si cominciò a utilizzarlo in funzione anti-stalinista, trovando una sistemazione teorica negli anni Cinquanta nella corposa analisi di Hannah Arendt sulle *Origini del totalitarismo*. Strumentalizzato in chiave anticomunista dalla politologia americana ed europea, il termine, come concetto, fu persino retrodatato alla Rivoluzione francese. Sull'equivocità di cui la parola si è connotata nel tempo interviene opportunamente Emilio Gentile con questo libro, ammonendo in premessa che nell'esame delle parole bisogna partire dai fatti, non viceversa. Perciò ha posto a sottotitolo l'invito agli studiosi dei totalitarismi a ritornare alla storia.

Principali destinatari della disamina sono gli studiosi che dagli anni Cinquanta hanno negato tale attributo al fascismo, ritenendolo appropriato solo se riferito al nazismo e allo stalinismo.

Un collaboratore della *International Encyclopedia of Social Sciences* nel 1968 propose addirittura di bandirlo in quanto il totalitarismo non era mai esistito come "cosa", ma solo come "parola". Nell'ambito del negazionismo concettuale, o corrente della *cancel culture*, Gentile annovera Eric Hobsbawm con riguardo al sistema sovietico, nel quale il totalitarismo fu un obiettivo perseguito ma non conseguito da Stalin; Gordon Craig, che lo riteneva attuato solo parzialmente nella Germania di Hitler; Hannah Arendt che lo ammise per le dittature bolscevica, dal 1930, e nazionalsocialista solo dopo il 1938, anno di effettiva affermazione del regime fascista. Su di esso, però, la Arendt non si pronunciava in modo netto, in quanto Mussolini e i suoi seguaci avevano avuto come precipuo scopo la conquista del potere e, più che a uno stato totalitario, avevano mirato a un'organizzazione di integrazione sociale risolutiva dell'antagonismo Stato/società.

Tra i «chiaroveggenti» del totalitarismo come "parola" e come "cosa", l'Autore colloca Gramsci, le cui riflessioni in merito svolte negli anni di prigionia non solo furono pubblicate dopo la II Guerra mondiale, ma furono ignorate o travisate nelle analisi sul fenomeno svi-

luppate nei decenni successivi. Si trattò, a suo parere, di «una campagna censoria [ad opera] della cultura marxista o filosovietica», che si riflesse anche nell'edizione critica dei *Quaderni del carcere*, «dove l'aggettivo totalitario [compare] sotto l'argomento "partito"», quindi riferito al fascismo come "partito totalitario", nonostante Gramsci si esprimesse così: «nei regimi che si pongono come totalitari, la funzione tradizionale dell'istituto della corona è in realtà assunta dal partito determinato, che è anzi totalitario appunto perché assolve a tale funzione. [...] Col partito totalitario, le funzioni [...] delle istituzioni sono incorporate dal partito». Approfondendo l'analisi col nazismo al potere, il pensatore sardo percepì nel partito totalitario la funzione egemonica, non avendo più esso «funzioni schiettamente politiche, ma solo tecniche di propaganda, di polizia, di influsso morale e culturale» (*Quaderni del carcere*, III vol., Einaudi 1975, pp. 1602, 1939) (pp. 7-27).

L'Autore si chiede se nel fascismo la declinazione totalitaria sia da intendere intrinseca al movimento o maturata dopo la marcia su Roma. Egli propende per la prima ipotesi, rifacendosi a quanto affermò la rivista «Gerarchia» nel numero del 25

agosto 1922: che il fascismo mirava a distruggere lo Stato liberale e a ristabilire «l'applicazione mistica della disciplina, della gerarchia, dell'autorità e della violenza indispensabile [...], sostituendo alle masse gli Eroi e alle maggioranze l'Uomo». Mussolini, dal suo canto, il 4 ottobre seguente, a Milano, predicava che l'Italia non era uno Stato, ma una Nazione, alla quale bisognava dare uno Stato: compito che si assumeva il fascismo dando l'assalto allo Stato liberale (pp. 29-32).

Nonostante queste affermazioni bellicose e perentorie, il conferimento a Mussolini dell'incarico di governo non creò eccessiva preoccupazione tra politici e intellettuali sulle intenzioni del suo partito. Piero Gobetti giudicò l'avvento di Mussolini a Palazzo Chigi una «parentesi studentesca, [...] un colpo di stato compiuto da un'oligarchia mediante l'umiliazione di ogni serietà e coscienza politica, con allegria studentesca». Sulla stessa linea convergeva Gaetano Salvemini, a cui parere la rivoluzione fascista era «una carnevalata». Più lucido e preoccupato si mostrava Luigi Salvatorelli, avvertendo, in un editoriale su «La Stampa», che il fascismo era un partito «formalmente antilegale e rivoluzionario» con la sua base

elettorale e simpatizzanti nel basso Veneto e in Emilia, dove «ha stabilito la propria dittatura, schiacciando gli avversari, cui è negato qualunque diritto politico e civile, e perfino quello di vivere», mostrando le sembianze dell'Antistato.

Una peculiarità – questa della violenza fisica e psicologica esercitata anche su pacifici cittadini – denunciata alla Camera da Giacomo Matteotti già il 2 dicembre '21, invitando il presidente del Consiglio Bonomi (Mussolini sarà nominato capo del Governo il 31 ottobre dell'anno dopo) a intervenire con la forza pubblica e la magistratura. Anche Giovanni Amendola si mostrò da subito fortemente critico sul fascismo, disapprovando quei politici liberali e democratici che ne interpretavano la violenza come reazione a quella dei socialisti e dei fautori di una rivoluzione bolscevica. All'atto dell'insediamento al governo, Mussolini avvertì che «in nome del fascismo, parla[va] chiaro. Peggio per chi non [voleva] intenderlo», perché il suo partito era scientemente contro la democrazia e la sovranità popolare e agiva con le sue squadre armate per far valere le proprie ragioni. Non mancava di precisare che «per il fascismo lo Stato è un'energia per sé stante, l'energia della tradizio-

ne, della razza: l'attività della classe che impera, e non accetta altra volontà che non sia la propria, perché non riconosce altra verità nazionale diversa dalla sua. Lo Stato fascista è uno Stato mistico: lo Stato liberale è uno Stato secondo ragione» (pp. 29-42).

I provvedimenti governativi solleccitarono da subito nei «chiaroveggenti», riflessioni più approfondite sul fascismo sottolineandone gli aspetti negativi e inammissibili, nella speranza che Mussolini stemperasse le posizioni oltranziste e si riportasse nell'alveo del liberalismo su cui poggiava lo Stato italiano. In proposito, l'Autore ricorda le riflessioni di Sturzo e Amendola.

In *Riforma statale e indirizzi politici* edito all'inizio del '23, il capo del Partito popolare sosteneva che il fascismo fosse l'esito dello Stato liberalista otto-novecentesco inteso «come assoluto morale o primo etico della società», quindi dello Stato come il “tutto”, ma poco attento ai diritti individuali e sociali. Più che un sistema, secondo Sturzo, era da intendere come un metodo, segnato «dall'istinto del dominio», perciò antidemocratico e accentratore in sé della vita politica. Connotazione che lasciava tuttavia sperare, grazie all'iniziale collaborazione

dei popolari al governo guidato da Mussolini, l'adeguamento del fascismo almeno ai canoni della democrazia procedurale. A suo giudizio, peraltro, insistere sulla violenza comportava lo scivolamento del paese nell'anarchia e quindi verso una possibile ribellione allo Stato, la cui saldezza era comunque interesse di tutti preservare. Puntualizzava, inoltre, presagendolo come segnale positivo, che la preferenza del regime per l'organizzazione corporativa ne delineava al fondo un tratto democratico e sindacalista in qualche modo compatibile con la forma di Stato monarchico-costituzionale. Sturzo si rese ben presto conto dell'ambiguità di Mussolini, non apparendogli chiaro come e quando si sarebbe realizzato il cambiamento, che il futuro duce lasciava intravedere con la promessa di inquadrare la Milizia nel corpo statale. L'approvazione della legge Acerbo fu la smentita dei residui di speranza. Nonostante la ferma opposizione di Sturzo, essa provocò la scissione dal PPI dei clerico-fascisti, complici le pressioni di Mussolini sul Vaticano con la minaccia del fallimento dei colloqui per la soluzione della questione romana. Argomento sensibile per il Vaticano e lo Stato italiano e che comportò l'allontanamento

di Sturzo dalla vita politica per espressa volontà di Pio XI.

Anche Giovanni Amendola denunciava lo stravolgimento dell'assetto istituzionale mediante l'affiancamento di organi fascisti a quelli statali: il Gran Consiglio accanto al Consiglio dei Ministri, i Commissari politici a lato dei prefetti e i segretari dei fasci a imporre le linee governative a tutti gli altri organi burocratici. Il politico campano sottolineava inoltre l'uso della forza per limitare la libertà dei cittadini con il rischio di dividere gli italiani tra fascisti e non fascisti, gli uni casta privilegiata, gli altri appena tollerati purché rassegnati all'emarginazione; le dimissioni imposte ai consigli comunali e provinciali dove mancava la maggioranza fascista. In questi casi veniva imposta quella favorevole al governo con nuove elezioni strettamente controllate e manipolate dal prefetto e dal segretario politico, ricorrendo persino al «passaggio per le urne venti o trenta volte di seguito delle medesime persone, oppure l'introduzione nelle urne di tutte le schede che occorr[evano] per passare dal 20 o 25 per cento di votanti all'80, 90 e perfino cento per cento». Stratagemmi truffaldini a motivo dei quali, secondo Amendola, si era in presenza di un «sistema totalitario», basato

sul principio dello Stato-partito e sulla regola dell'unanimità perseguita forzatamente laddove necessario (pp. 62-104).

L'opposizione al fascismo fu comunque un punto fermo di democratici liberali e popolari, pur manifestandosi tra di essi divergenze sulla genealogia e gli sviluppi ipotetici del regime, soprattutto dopo il delitto Matteotti e l'Aventino, da alcuni interpretati erroneamente come anticipazione della fase discendente dell'avventura mussoliniana. Divergenze sul piano tattico più che strategico dovute ai contrasti ideologici e rilevate in molti protagonisti del dibattito politico di quegli anni. Ma Gentile dà conto anche di qualche acuto e dimenticato osservatore della fisionomia del regime, come il magistrato napoletano Gustavo Ingrosso, teorico della "prassi totalitaria" in un libro del 1925 e l'allora giovane Lelio Basso, il primo ad usare il termine "totalitarismo" come sostantivo riferito alla realtà del fascismo invece che alla sua ideologia. Una barriera insieme idealmente e moralmente forte e fragile di fronte allo strapotere del regime, che poté mettere radici profonde per i gravissimi atteggiamenti rinunciatari e opportunistici, spesso di più o meno esplicita connivenza col regime stesso, di esponenti

delle istituzioni che abdicarono ai loro poteri di intervento (pp. 142-184).

SAVERIO NAPOLITANO

Giuseppina Mellace, *La Marcia su Roma – Uno degli eventi più tragici e importanti della storia italiana*, Collana I volti della Storia (675), Newton Compton editrice, Roma 2022.

Il testo di Giuseppina Mellace fa parte della nutrita letteratura riguardante il momento storico della Marcia su Roma che avviò la nascita del regime fascista. Al pari di molti altri autori che hanno scritto sull'argomento, l'autrice si pone una domanda che, nell'ambito di una storiografia che tende (e deve tendere, trattandosi del Novecento) ad ambire al rango di scienza esatta, genera tante risposte e non pochi dubbi sulla reale dinamica dei fatti: la Marcia su Roma poteva essere evitata? La Mellace racconta la storia partendo da lontano, dopo aver esaminato attraverso scrupolose ricerche il susseguirsi dei fatti che spinsero il Partito nazionale fascista a organizzare per quel 28 ottobre del '22 una sorta di golpe volto a spingere Re Vittorio Emanuele III a consegnare, di fatto, il Paese nelle mani di colui che sarebbe

diventato il Duce. Parte da lontano, quindi, dalla situazione economica, sociale e demografica del vecchio continente a cavallo tra il XIX e il XX secolo, dal progresso che proveniva dalla rivoluzione industriale, dalla Grande Guerra che vide l'Italia tra i vincitori, passando per la Conferenza di pace di Versailles del 28 giugno del '19, per la Commissione per le riparazioni di guerra, soffermandosi anche sulla questione fiumana e, soprattutto, per il 1920, anno in cui si tennero le prime elezioni amministrative dopo la Grande Guerra, che videro prevalere i socialisti, ma anche quello in cui i numerosissimi scioperi generarono scontri in cui la violenza fascista, attraverso le squadre d'azione, si manifestò palesemente. Il testo è scorrevole e la lettura risulta accattivante anche per la terminologia utilizzata negli atti e nei documenti che conferiscono certezza delle fonti: la Mellace evidenzia, nella parte iniziale, l'inadeguatezza della classe dirigente italiana dal punto di vista politico e diplomatico nei confronti della Triplice Intesa (Francia, Russia e Regno Unito) e sui costi e sull'opportunità di condurre la sciagurata guerra di Libia, fattori che determinarono una caduta di peso specifico e di fiducia del governo e del parlamento.

L'avvento del fascismo fu, quindi, un processo graduale, non estemporaneo e neppure rivoluzionario, che si incentrò nella figura di Benito Mussolini, la cui appartenenza al partito socialista aveva permesso di ottenere consensi presso classi sociali ritenute trascurate dalla dirigenza liberale, con una forte presa sui giovani. Mussolini mirava al potere politico, e mentre il governo nicchiava, non rendendosi conto delle potenzialità del movimento, che si muoveva già come forza paramilitare, lo avviò verso la trasformazione in partito, del quale lui, ripudiati gli ormai residuali valori socialisti, divenne la guida, nello stesso anno in cui vi fu la scissione del Partito socialista (1921), volgarmente definita nascita del Partito comunista. Non sono pochi i retroscena di fatti di quegli anni rispetto a quelli conosciuti, e l'autrice non trascura il "patto di pacificazione" con i socialisti del 3 agosto del '21, sottoscritto per evitare, secondo più fonti, la guerra civile, e le decise prese di posizione di Grandi e Farinacci, contrari a detto "patto", intese a sfiduciare Mussolini, che a un certo punto (il 18 agosto) si dimise, ma che venne poi incoronato indiscusso leader nel corso del III congresso dei Fasci italiani di combattimento, tenutosi poi a

novembre nella capitale, rinnegando anche il “patto” stipulato pochi mesi prima. L’autrice focalizza quindi l’attenzione sul 1922, scrivendo: «*Mussolini capì che doveva arrivare legalmente al governo, ora che aveva larghi strati della popolazione dalla sua parte; prometteva un liberismo totale, con la proibizione di scioperi e occupazioni di qualsiasi genere e continuando a sfidare lo Stato italiano*». Mentre Turati si sforzava di allarmare il parlamento sulla reale consistenza del pericolo fascista e il governo presieduto da Facta continuava a sottovalutarlo, Mussolini stava preparando il “rush” finale della sua ascesa al potere, con il sostegno della borghesia e in molti casi anche della Chiesa cattolica, mentre rimaneva del tutto estraneo e impotente Re Vittorio Emanuele III. Pur nella rigida descrizione storica dei fatti, la Mellace trasferisce al lettore non senza pathos l’immediata vigilia di quel 28 ottobre, con il Consiglio dei ministri terminato all’alba e l’Italia che veniva informata delle decisioni assunte, mentre il Re cambiava casa lasciando Villa Savoia per rintanarsi al Quirinale: tante misure restrittive, con il divieto di assembramenti, la chiusura dei locali pubblici e il divieto di circolazione dei mezzi. Mussolini

partì da Milano per raggiungere Roma appena venne recapitato il telegramma a mezzo del quale il Re gli affidò la guida del governo, il giorno successivo. Sono le fasi preliminari quelle che l’autrice ha inteso sviluppare e analizzare con completezza, come si può evincere dalla ragguardevole nota bibliografica, che occupa sette pagine, e che contempla anche molti giornali (quotidiani e periodici) e riferimenti filmografici. Ricca anche la dotazione documentale all’interno del testo, che conferisce e irrobustisce la valenza scientifica della pubblicazione, costituita da stralci di leggi e trattati internazionali come il *Patto di Londra* del 26 aprile 1915 e *I 14 punti del presidente Wilson* dell’8 gennaio 1918, come pure i punti principali delle riparazioni di guerra per la Gran Bretagna e i richiami alla “democrazia futurista” di Filippo Tommaso Marinetti. E poi l’estratto del discorso pronunciato da Mussolini il 23 marzo 1919 che costituì l’atto di nascita del fascismo e il *Manifesto dei Fasci italiani di combattimento* del successivo mese di giugno, nonché una lettera di D’Annunzio a Mussolini che venne originariamente in parte censurata ma che fu poi pubblicata il 20 settembre del ’19 su *Il Popolo d’Italia* e il Regolamento della Mi-

lizia fascista. Tra i vari documenti anche la relazione stenografica della telefonata tra Michele Bianchi e Benito Mussolini del 27 ottobre, giorno antecedente la Marcia. Nella trattazione dell'autrice vi è un capitolo dedicato al ruolo delle donne, che furono molto attive nella costituzione del fascismo, in gran parte provenienti dal Fascio di combattimento di Milano, dal mondo della Croce Rossa e anche dal socialismo rivoluzionario, e che rappresentavano le classi sociali più disperate. Vennero illuse sul riconoscimento dell'emancipazione, diritto al voto compreso, sfruttando la loro condizione per dare vita ad azioni squadriste, ma vennero bruscamente ricondotte al rango di sposa e fattrice e solo alcune tra loro, "per dare lustro alla Nazione", potevano praticare sport, lavorare e insegnare (ma non tutte le materie, la filosofia era tabù). Tra quelle attive e "cattive", Giuseppina Mellace si sofferma su Ines Donati e, soprattutto, su Piera Gatteschi Fondelli, che quel 28 ottobre fece notare le sue indubbie qualità organizzative, diventando poi ispettrice della Federazione dell'Urbe. Nel rispetto cronologico dei fatti legati al consolidamento del regime dopo l'avvento di Mussolini al potere, l'autrice torna an-

cora indietro, alle attività propedeutiche che generarono la nascita del regime, vale a dire quelle del fascismo all'estero, soprattutto ad opera di emigrati legati all'idea di una patria vincente e prevalente nel contesto internazionale, nella Svizzera e poi a Londra e negli Stati Uniti, come evidenziato in un articolo del 3 maggio 1921 su *Il Popolo d'Italia* dal titolo *Il fascismo ha varcato l'Atlantico. Il Fascio costituito a New York*. Non va dimenticato, peraltro, che Mussolini, quando manifestava idee socialiste, era stato anche direttore de *L'Avanti!* e aveva ben chiara la valenza del potere mediatico nella fase iniziale della sua personale ascesa al potere. Un testo che rispetta il rigore della ricerca storica ma che, grazie allo stile dell'autrice, si legge con correntezza e con la dovuta curiosità e contribuisce, anche nei confronti degli studiosi, non solo dei lettori, ad arricchire la conoscenza su una fase del Novecento che ha cambiato la storia del nostro Paese e che avrebbe, da lì a poco, arrecato tragedie immani, soprattutto per via dell'assimilazione delle leggi razziali e della devastante Seconda Guerra Mondiale. Il lavoro della storica romana non può che richiamarsi anche ad altre sue pubblicazioni recenti, in particolare a *Il*

lato oscuro del nazifascismo, I dimenticati di Mussolini: la storia dei militari italiani deportati nei lager nazisti dopo l'8 settembre 1943 e Delitti e stragi dell'Italia fascista dal 1922 al 1945: i casi più eclatanti dell'epoca, oltre la cronaca nera.

LETTERIO LICORDARI

Carlo Borgomeo, *Sud il capitale che serve*, Vita e Pensiero, Milano 2023, pp. 182.

Dirigente sindacale della Cisl a Brescia e Napoli, ricercatore del Censis, esperto di politiche locali e imprenditoriali con riguardo a quella giovanile nel Mezzogiorno, nonché docente di Organizzazione aziendale in varie Università, Carlo Borgomeo, napoletano, ha concentrato il suo impegno e le sue ricerche sull'Italia meridionale, segnalandosi, prima di questo libro, con il saggio *L'equivoco del Sud. Sviluppo e coesione sociale* (Laterza, Roma-Bari 2013), esplicitamente finalizzato «a (ri)animare il dibattito sul Mezzogiorno» da troppo tempo a suo giudizio «con scarsa spinta ideale, senza progetto politico» e segnato dal «diffuso scetticismo che la questione meridionale possa essere realmente risolta». Salvo la volontà di affrontarla in termini diversi dal meridio-

nalismo classico, di cui ammette i risultati positivi della Cassa per il Mezzogiorno, e la netta opposizione all'antimeridionalismo professato «irresponsabilmente» a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso da certe forze politiche e riproposto oggi dal governo di destra.

Il nucleo centrale della riflessione di Borgomeo va in controtendenza con la politica espansiva degli investimenti e dell'intervento dello Stato nel Mezzogiorno, di cui non nega la necessità, ma l'esclusività del metodo, che ha finito per risolversi in “tattica” a scapito di una “strategia” in grado di guardare al problema meridionale da una prospettiva più profonda e di lungo periodo. Borgomeo ritiene che il modello dell'industrializzazione col trasferimento al Sud «di soggetti e processi di sviluppo in una logica quantitativa e con una sostanziale sottovalutazione dei soggetti, delle potenzialità, delle esperienze meridionali, considerate marginali, a partire dall'agricoltura», ha impedito la «valorizzazione del capitale umano come condizione dello sviluppo» (*L'equivoco del Sud*, cit., pp. 3-9).

La rinuncia a una politica virtuosa a favore del Mezzogiorno, ha avvantaggiato quella delle ruberie, degli affari, dell'occupazione di posti di potere

per il solo gusto di ostentare il potere, rendendone incompleto il processo di sviluppo. L'apporto dello Stato è indispensabile, ma non risolutivo «senza comporre gli interessi in progetti e speranze collettive, di indicare percorsi impegnativi e insieme credibili, di orientare i comportamenti e di mobilitare. E anche di dividere, ma sui grandi obiettivi e non sulla spartizione delle risorse e sulle liste dei disoccupati». Per il Mezzogiorno l'approccio economico, com'è ormai evidente, non è sufficiente, ed è fallace credere che la sua condizione di persistente disagio economico-sociale possa risolversi solo colmando i divari del Pil. Per superare questa situazione di precarietà economica, di un motore dello sviluppo che puntualmente va in panne, occorre, secondo Borgomeo, «innestare un circolo virtuoso soprattutto come classi dirigenti, vivere una stagione di grande discontinuità psicologica, culturale, politica: avere piena consapevolezza della gravità della situazione; decidere radicali cambiamenti nei comportamenti individuali e collettivi; ripartire dalle nostre responsabilità» (*L'equivoco del Sud*, cit., pp. 175-77).

Sulla valorizzazione del capitale sociale, Borgomeo è ritornato con maggiori specificazioni nel volume in recensione, nel

quale passa in rassegna alcune scelte governative mirate in tal senso. A partire dalla Legge 64/86, voluta dal ministro per il Mezzogiorno Salverino De Vito, per dare organicità all'intervento straordinario da tempo contrassegnato dalla frammentarietà progettuale e distributiva delle risorse. La legge 64 oltre all'Agensud che raccolse l'eredità della Cassa lasciata ancora sopravvivenza, istituì il Dipartimento per il Mezzogiorno presso la Presidenza del Consiglio con funzione di valutazione dei progetti da ammettere ai finanziamenti, accentuando il valore della legge 44, approvata il giorno prima di quella citata, finalizzata alle misure straordinarie per la promozione e lo sviluppo dell'imprenditorialità giovanile.

Nel 1993, furono soppressi l'intervento straordinario, l'Agensud e il Dipartimento per il Mezzogiorno. Si trasferirono al Tesoro le partecipazioni degli enti di formazione (Formez, Iasm, Insud, Fime), mentre il Comitato contemplato dalla legge 44 sull'imprenditorialità giovanile passò sotto la vigilanza del Ministero dell'industria per essere trasformato nel 1994 in Società per l'imprenditorialità giovanile, partecipata dal Ministero del Tesoro. Le svolte non produssero benefici.

Nello stesso giro di anni,

Giuseppe de Rita, presidente del Cnel, promosse i Patti territoriali, con i quali le comunità locali non erano più generici destinatari delle politiche di sviluppo, bensì protagoniste, essendo in interlocuzione diretta con le istituzioni centrali. Anche in questo caso, il risultato fu ben diverso da quello ipotizzato per la mancata definizione di uno strumento per la selezione e il finanziamento dei Patti. Soprattutto, secondo Borgomeo, l'insuccesso conseguì al fatto che «la politica continuava a ritenere che promuovere lo sviluppo significasse programmare e dettare le regole dal centro; e le burocrazie ministeriali vedevano come il fumo negli occhi eventuali procedure di finanziamento non affidate a meccanismi automatici [...] tranquillizzanti per i valutatori», mentre la legge intendeva favorire una valutazione discrezionale dei progetti, in base alle proposte suggerite dal territorio e funzionali ad esso. Il *modus operandi* centralistico affidato a procedure standard non fu superato neppure dall'Agenzia per la Coesione territoriale creata nel 2014 (*Il capitale che serve*, pp. 28-33).

Borgomeo spiega questa catena di insuccessi elencando una serie di fattori: la fragilità delle istituzioni causa di dis-

guaglianze socio-economiche tra i cittadini meridionali; il blando contrasto alla criminalità organizzata e al clientelismo (il richiamo è alle analisi di Emanuele Felice e Carlo Trigilia); l'inadeguata strategia di sviluppo centrata sul dirigismo dello Stato e sull'industrializzazione. A questo proposito, egli ricorda la sottovalutazione e il mancato ascolto, da parte della Cassa e dei governi degli anni Cinquanta-Sessanta, di un concetto più volte sostenuto da Giorgio Ceriani Sebreghoni, secondo cui «una politica di sviluppo che non riesca ad essere autosviluppo diviene un'imposizione o un'elargizione gratuita senza seguito. Lo sviluppo di una società non può essere né regalato né imposto. Ciò non significa che non debbano esservi interventi e assistenza dall'esterno. Anzi, senza questi interventi non può generalmente originarsi – almeno nelle società depresse e arretrate – l'avvio del processo di sviluppo, il passaggio dalla stasi e dall'involuzione allo sviluppo. Ma in che deve consistere questo apporto, per non essere a sua volta inefficace e oppressivo? Ciò che occorre in primo luogo è l'apporto di un principio motore, di motivazioni ideologiche che sollecitino a volere lo sviluppo, e quindi a procurarsi

e a utilizzare i mezzi propri e altrui per attuarlo» (*Ivi*, pp. 47-48, citando dal volume di Sebregondi, *Sullo sviluppo della società italiana*, Bollati e Boringhieri, Torino 1965, riedito da Donzelli, Roma 2021).

Difficile dissentire da Borgomeo, quando ribadisce con insistenza nel corso del libro che è l'accumulazione di capitale sociale la pre-condizione dello sviluppo del Mezzogiorno e che in questa direzione devono essere canalizzate l'intelligenza e lo spirito di iniziativa della società meridionale, superando atteggiamenti rinunciatari sintetizzati col termine «benaltrismo», giustificativo dell'inerzia e «base psicologica e politica per esaurire l'impegno per lo sviluppo nella denuncia e nell'attesa che qualcuno faccia qualcosa» (*Ivi*, p. 53).

Occorre, invece, sostiene l'Autore, «riflettere sulle potenzialità della cultura, dei beni culturali e della loro capacità di sviluppare i territori», a patto di svincolarli da una concezione meramente intellettuale senza agganci al contesto reale. Così come occorre riflettere sull'agricoltura, di cui ci si occupa «solo per governare l'inevitabile ridimensionamento e per assicurare un reddito agli addetti», nonché sulla politica del lavoro da ripensare

«smontando radicalmente l'attuale sistema di formazione professionale», che ha finito per basarsi sui formatori assicurando loro la continuità di impiego, mentre «i programmi, presentati dagli enti di formazione accreditati, sono nella sostanza formulati in relazione all'offerta formativa e non, come sarebbe ovvio, alla domanda» (*Ivi*, p. 55).

Questa errata impostazione della politica del lavoro ha generato un atteggiamento ingiusto nei riguardi dei giovani in cerca di occupazione e dei disoccupati, culminata nella critica al Reddito di cittadinanza come anticamera del fancazzismo. «Personalmente – osserva Borgomeo – sono assolutamente convinto che una misura di sostegno al reddito per i soggetti più fragili sia sacrosanta. E considero inevitabile che vi sia qualche spreco e qualche malfunzionamento del meccanismo. Non credo, cioè, che si debba cancellare la misura che riguarda centinaia di migliaia di persone perché vengono scoperti centinaia di truffatori. Penso però che sia stato un errore caricare il reddito di cittadinanza di una funzione impropria: essere uno strumento di politica attiva del lavoro» (*Ivi*, p. 56).

La svolta per il Sud al persistente atteggiamento passivo e rinunciatario del suo contesto

sociale, economico, intellettuale e politico, che pure presenta delle eccezioni, si fonda per Borgomeo sulla necessità di due termini interconnessi: il ruolo qualificato delle classi dirigenti regionali e l'urgenza di anteporre il sociale all'economico.

Alla classe dirigente (politica, imprenditoriale, sindacale, ecclesiastica, intellettuale, giornalistica) viene attribuita la responsabilità di essere stata troppo allineata al *mainstream* della denuncia dell'assenza dello Stato, della rivendicazione di risorse dal centro candidandosi alla loro gestione con una mentalità estrattiva e clientelare volta a soddisfare interessi politici di parte e all'accrescimento di personali ambizioni, prerogative e privilegi, quindi a mediatrice di domanda e distribuzione di sussidi, indebolendo e quasi azzerando le spinte locali a uno sviluppo autonomo. Lo sbocco è stato una politica priva della «dimensione di ascolto, di accompagnamento, di condivisione e di costruzione partecipata delle proposte», sia provenienti dall'alto, sia generate dal basso, in modo da «diffondere una nuova cultura delle responsabilità, individuali e collettive» (*Ivi*, pp. 72-79).

Una linea politica che ha alimentato – e tuttora alimenta nel Mezzogiorno – quello che Luca

Bianchi e Antonio Frascilla hanno definito “divario di cittadinanza” in uno studio con questo titolo edito da Rubbettino nel 2020. I divari riguardano la denatalità e i flussi di emigrazione; la cancrena delle mafie; la povertà dell'offerta educativa in termini di scarsità di asili nido, dispersione scolastica, carenza di strutture sportive; servizi sanitari e sociali insufficienti o assenti; servizi pubblici scadenti o inesistenti; senso civico compromesso dalla sfiducia nella politica attiva con conseguente bassa affluenza alle urne. Un dato incoraggiante è invece riscontrato da Borgomeo solo nelle attività di volontariato e nell'incremento delle organizzazioni no-profit (*Ivi*, pp. 81-91).

Prima di soffermarsi su alcune esperienze che illustrano nel Mezzogiorno le ancora esigue tendenze a privilegiare il sociale sull'economico, Borgomeo ne ripercorre «il filo rosso che viene da lontano», dalle riflessioni teoriche e delle pratiche concrete sviluppate in proposito: l'attività per le scuole primarie dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia; l'operato nella Svimez di Ceriani Sebregondi e quello di Angela Zucconi fondatrice del Cepas, il centro per la formazione degli assistenti sociali a supporto dell'attività della Cassa;

il contributo di Adriano Olivetti con il Movimento di Comunità e il progetto di risanamento dei Sassi di Matera; le considerazioni e i suggerimenti pratici a favore del sociale avanzati da Giulio Pastore, Manlio Rossi-Doria e Paolo Sylos-Labini, incoraggiati negli anni Ottanta del secolo scorso anche da parte degli esponenti più aperti della Chiesa meridionale e ulteriormente ribaditi e perseguiti da Giuseppe De Rita col Censis.

Ma Borgomeo nel sottolineare la necessità e l'urgenza di anteporre il sociale all'economico si appoggia anche alle analisi di Daron Acemoglu e James A. Robinson in *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di prosperità, potenza e povertà* (tr. it., Milano, Il Saggiatore 2013) e di Amartya Sen in *Lo sviluppo è libertà* (tr. it., Milano, Mondadori 2001), che hanno insistito sull'importanza dell'accumulazione di valore sociale quale condizione preliminare alla creazione di domanda mediante l'offerta.

Questo modello di sviluppo, fondato sull'economia guidata da visione politica, si configura altresì come quello più adeguato a salvare i sistemi democratici oggi sempre più messi a rischio dai pochi fortunati che si appropriano di ricchezza e privilegi, causando insostenibili

disuguaglianze e conflitti sociali difficili da mediare. Un processo complesso e aspro che richiede, a parere di Borgomeo, di mettere al primo posto la scuola, il cui ruolo nel Mezzogiorno è fondamentale per ridurre la povertà educativa e accrescere il livello di emancipazione culturale, civile e di progettualità autonoma. Nel capitolo conclusivo del saggio, l'Autore elenca una serie di esperienze che hanno contribuito in diverse regioni del Mezzogiorno all'accumulo di capitale sociale, indicandole come paradigmi utili alla promozione di altre iniziative animate e motivate dallo stesso intento.

SAVERIO NAPOLITANO

Alfredo Focà, *Umberto Zanotti Bianco in Aspromonte. Santo Stefano in Aspromonte, Mannoli, Africo, Ferruzzano, Perlupo*, Iiriti Editore, Reggio Calabria 2023, pp. 161.

Alfredo Focà è un docente universitario di Microbiologia con una grande passione per la storia, la sua formazione scientifica gli consente d'essere un saggista essenziale e pacato, come nel suo ultimo volume su Umberto Zanotti Bianco in Aspromonte, un saggio frutto di un lavoro certosino di documentazione pubblicato nel 60esimo dalla

sua scomparsa: 1963-2023. Focà attraverso una sintesi esemplare racconta di questo piemontese che adottò la Calabria, e in particolare l'Aspromonte. Zanotti Bianco è noto per essere stato il fondatore dell'Associazione Nazionale Interessi del Mezzogiorno d'Italia, troppo spesso trascurato se non dimenticato dai nostri contemporanei. Arrivò in Calabria dopo il terremoto del 1908 per portare soccorsi, trovò a Reggio tra le macerie un mare di piccoli orfani, ne rimase affranto ed iniziò a lavorare con tanti amici e amiche per gli ultimi di questa terra. Il Piemontese dal volto ascetico, attraversò a piedi o sul dorso di un mulo il territorio impervio dell'Aspromonte, si immerse fra la sua gente. Avviò cicli di studi e confronti con inchieste, conversazioni, coinvolgendo alcuni tra i più illustri meridionalisti come Giustino Fortunato, Leopoldo Franchetti, Gaetano Salvemini e tanti altri; elaborando un Meridionalismo dell'agire e dell'apostolato laico per la gente della Calabria, prendendo da subito le distanze dal vittimismo e dalle prefiche del fatalismo rinunciatario. Zanotti definì la Calabria martire e vittima di un'atavica incuria, visse in prima persona rassegnazione e rinuncia dei calabresi, miseria e povertà

amplificate dagli eventi catastrofici naturali quali terremoti, pestilenze, alluvioni. Il Meridionalismo di Zanotti è espressione di questo suo tenace intento e proposito. Fu in concreto un atto d'amore che non denigra, né tanto meno distrugge, ma edifica nella speranza. La sua azione di meridionalista seguì due punti concreti d'azione: l'istruzione e l'assistenza, attraverso cui veicolare la cultura e la tutela della salute. Il lascito di Zanotti furono asili, ambulatori medici, cooperative e scuole. Un esempio del suo impegno e della sua assoluta dedizione alla Calabria lo vide, dopo la Grande Guerra, rientrare subito a Reggio e dal 1920 progettare la nascita delle colonie montane o marine dove accogliere i bambini malarici o affetti dalla tubercolosi. La scelta cadde su Mannoli nel comune di S. Stefano in Aspromonte, a circa mille metri di altitudine dove nacque la Colonia Franchetti. I terreni furono concessi dalla famiglia Romeo che li mise a disposizione dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (Animi). Il saggio, in breve, racconta la passione e resurrezione dell'Asceta d'Aspromonte, che fuse il proprio cuore a quello della gente di Calabria. Zanotti fu certamente un visionario, come fa

notare l'autore, ma con una incredibile rete di relazioni e amicizie coltivate sulla base della stima personale e del rigore morale dell'agire verso il prossimo. Fu un uomo che credette fortemente che attraverso istru-

zione e assistenza sanitaria, si potesse costruire una classe dirigente libera dal pregiudizio e dal fatalismo che tanto male aveva portato e porta alla Calabria ancora oggi.

Fabio Arichetta